



L'«albero di Falcone» è diventato un libro

«Giovanni Falcone ha reso nel mondo la lotta alla mafia più popolare della mafia. Giovanni è l'antipadrino. L'eroe vero». È con queste parole del ministro Martelli che si apre il libro «L'albero di Falcone», pubblicato da Editalia, che raccoglie le centinaia di messaggi, pensieri, testimonianze che la gente ha attaccato al tronco del ficus magnolia di fronte al palazzo in cui abitava il giudice (nella foto) assassinato a Capaci. Il libro, i cui incassi saranno devoluti alla fondazione Falcone, verrà presentato oggi al teatro Politeama di Palermo.

Autorizzazioni a procedere Per Napolitano «giusti i criteri»

Pleno appoggio di Giorgio Napolitano ai criteri «rigorosi e obiettivi» seguiti dalla giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio, che ha già esaminato 83 casi. Alla giunta spetta «accettare solo» - dice il presidente della Camera - l'esistenza di un *lumen persecutoris*, ai fini della concessione o del diniego dell'autorizzazione a procedere, mentre «la domanda va semplicemente restituita al magistrato quando sia priva di uno degli elementi essenziali previsti dalle norme vigenti». Napolitano conta quindi sull'«attiva collaborazione» dei capigruppo perché l'attività della giunta «si svolga in condizioni di assoluta serenità, nel pieno rispetto, da parte di tutti i colleghi, della sua delicata funzione e del suo scrupoloso lavoro».

In cella 10 giorni per droga Ma era solo aspirina

Mai uscire dalla discoteca con delle compresse di aspirina: si può finire in galera per «possesso di droga». Un'assurda avventura capitata a tre giovani napoletani, che dopo dieci giorni di detenzione nel carcere di Campobasso sono stati rimessi in libertà in quanto gli esami di laboratorio hanno accertato che le pillole sequestrate contenevano acido acetilsalicilico (il principio attivo dell'aspirina). I tre erano stati fermati alla fine di novembre dalla Mobile di Campobasso all'uscita di una discoteca del capoluogo. Durante la perquisizione, gli agenti avevano trovato sei pastiglie. Convinti che si trattasse di «extasy», avevano immediatamente arrestato i tre.

Napoli intimidazione contro il parroco anticamorra

Misterioso atto intimidatorio l'altra notte nei confronti di don Franco Rapullino, parroco di S. Caterina a Formello, nel cuore di Forcella, diventato famoso due anni fa per il suo «Fujtevenne» rivolto ai napoletani dopo l'uccisione di un bimbo di due anni, Nunzio Pandolfi. Un giovane munito di una tanica di benzina ha cosparsi di liquido infiammabile le piante all'ingresso della chiesa, cercando di infiammarle. Gli inquirenti ritengono che si sia trattato di una vendetta di alcuni spacciatori che negli ultimi tempi erano stati allontanati dalla zona da padre Rapullino.

Genova, arriva il liquidatore all'Ente Colombo

Sarà il difensore civico Nicola Perrazzelli, già avvocato generale dello Stato e presidente del tribunale di Genova, il liquidatore dell'Ente Colombo. Il primo problema che Perrazzelli dovrà affrontare sarà quello spinoso del bilancio, per il quale si profila un sicuro deficit. Il consiglio d'amministrazione dell'Ente rimane comunque in carica con poteri decisionali su tre specifiche questioni: l'acquario da ultimare, la controversia con il Consorzio del porto e i rapporti con Iritecna per il completamento dei lavori nell'area del porto antico.

«Concerto» di Martelli per il procuratore di Palermo

Il ministro della Giustizia Claudio Martelli ha espresso il suo «concerto» per entrambi i nomi dei candidati al posto di procuratore della Repubblica di Palermo, proposti dalla Commissione incarichi direttivi del Consiglio superiore della magistratura ed inviati al guardasigilli il 4 dicembre scorso. Ora sarà il plenum dell'organo di autogoverno a dover scegliere tra i nomi «concertati»: quelli di Giancarlo Caselli e di Pietro Grasso. La poltrona di procuratore della repubblica di Palermo era vacante dal settembre scorso, allorché Pietro Giannaccone, dopo le polemiche all'interno del «palazzo dei veleni», chiese ed ottenne il trasferimento. La Commissione direttiva del Csm aveva dato tre voti a Caselli e due a Grasso.

GIUSEPPE VITTORI

Don Masino non sarà domani nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia dove avrebbe dovuto incontrare i magistrati che indagano sui delitti politici della mafia

Una lettera alla Corte d'Assise di Palermo «Si conoscevano già da dieci giorni luogo e orario della mia deposizione» In vista nuove norme per i collaboratori

E ora Buscetta sceglie il silenzio

Il pentito rifiuta il colloquio con i giudici: troppa pubblicità

I penalisti palermitani per il sequestro dell'Espresso

Tommaso Buscetta non parla più. Toma negli Stati Uniti e venerdì non parteciperà all'udienza sui delitti politici palermitani. L'ex «boss dei due mondi» lo ha deciso ieri. «Troppa pubblicità. Ci sono motivi di sicurezza per me, per la mia scorta e per la Corte», ha scritto in una lettera al Presidente della Corte di Assise di Palermo Gioacchino Agnello. Allo studio nuove norme per i pentiti che si autoaccusano di delitti.



Tommaso Buscetta

ENRICO FIERRO

ROMA. Tommaso Buscetta non parla più. È ripartito per gli Stati Uniti, e venerdì non andrà nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, dove era fissata l'udienza della Corte di Assise di Palermo sui delitti eccellenti siciliani. «È stata fatta troppa pubblicità, comunicando con dieci giorni di anticipo luogo, data e orario della mia deposizione», ha scritto in una lettera al presidente della Corte di Assise palermitana, Gioacchino Agnello. Una vera e propria bomba che arriva nel pieno della polemica sul ruolo e sull'uso dei pentiti e proprio mentre

si pensa a nuove leggi per risolvere i problemi posti dall'ultima ondata di collaboratori di giustizia, soprattutto di quelli che si autoaccusano di delitti.

La lettera dell'ex boss dei due mondi è durissima. Nel denunciare l'eccessiva pubblicità data alla sua deposizione, Buscetta sottolinea i pericoli per sé, «per la Corte e per la scorta», ma si dichiara disponibile, «con date e modalità diverse», a deporre nel processo per i delitti politici siciliani. È a questo punto non è escluso che i giudici palermitani possano decidere un trasferimento negli Stati

Uniti per interrogarlo.

Degli anni di piombo palermitani, gli omicidi del segretario della Dc palermitana Michele Reina, del presidente della Regione Piersanti Mattarella e del segretario regionale del Pci, Pio La Torre, Buscetta ha parlato nella sua deposizione alla Commissione antimafia. L'omicidio di Michele Reina (il segretario della Dc in rotta di collisione con Vito Ciancimino) «è una questione di appalti». Pio La Torre, il segretario dei comunisti siciliani crivellato di colpi insieme a Rosario Di Salvo, fu ucciso «perché stava progettando una legge per il sequestro dei capitali mafiosi». Ma le dichiarazioni più forti riguardano l'omicidio, avvenuto il 6 gennaio 1980, di Piersanti Mattarella. Per quel delitto sono stati rinviati a giudizio i due neofascisti Giampa Fioravanti e Gilberto Cavallini. Ma «i fascisti non c'entrano nulla, quei due sono innocenti. Mattarella fu ucciso perché voleva fare pulizia: andate a vedere a chi sono andati gli appalti in quegli anni e capirete tutto».

Cose che il primo grande pentito di mafia, l'uomo che con le sue dichiarazioni permise a Giovanni Falcone di costruire il maxi processo contro Cosa Nostra, non dirà, almeno per il momento, ai giudici palermitani. Nell'aula bunker di Rebibbia, Buscetta si sarebbe confrontato con Pippo Calò, l'ex cassiere della mafia, l'uomo che per Cosa Nostra teneva i contatti con la criminalità romana e con l'eversione nera, condannato all'ergastolo per la strage del 904. «Ogni volta che Buscetta parla - aveva detto Calò lo scorso 1 dicembre - dice cose una diversa dall'altra. Chiedo di essere presente per potermi difendere». Ed è proprio questa presenza, secondo indiscrezioni, ad aver convinto Buscetta al grande rifiuto.

Durissime le reazioni. «La decisione di Buscetta - si legge in un fondo della Voce Repubblicana - è un segnale gravissimo, è la prima conseguenza della campagna di veleni e di delegittimazione dei pentiti che Dc e Psi han-

no alimentato in questi giorni». Dietro la decisione di Buscetta, è l'opinione del superprocuratore nazionale antimafia, Bruno Siclari, «c'è certamente di più, la lettera è il risultato dei sentimenti che l'uomo prova in questo momento. Buscetta è allarmato dalla tendenza a screditare i pentiti, ma vuole collaborare, e questo è solo un momento di crisi che passerà». Mentre per Massimo Bruti, senatore del Pds e membro dell'Antimafia, «le preoccupazioni di Buscetta sono legittime. Ora si tratta di decidere un'altra data e di assicurare le condizioni di massima sicurezza per Buscetta e per la Corte». Per Armando Sorrentino, avvocato di parte civile del Pds nei processi politici, la decisione di Buscetta «è equilibrata, e va letta nel senso di un messaggio forte rispetto al potenziale militare della mafia». Ma attenzione, avverte il senatore Alfredo Galasso della Rete: «Più darsi che qualcuno abbia consigliato Buscetta di essere prudente».

Il ministro della Difesa parla e il Cocer applaude

Andò promette: «Daremo una legge ai carabinieri»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Una nuova legge per i carabinieri. È stata annunciata, ieri mattina a Roma, dal ministro della Difesa Salvo Andò. Intervendendo alla cerimonia di inaugurazione della scuola ufficiali, Andò ha parlato della necessità di «una legge organica per l'Arma, che ne esalti il ruolo militare e di forza dell'ordine». Il provvedimento, che è allo studio e che potrebbe essere definito entro un paio di mesi, dovrebbe delineare i principi e le procedure che regolano l'attività dei carabinieri. Andò ha citato il caso delle carriere professionali ed ha ipotizzato una sorta di organo collegiale cui far partecipare tutti i generali di divisione dell'Arma che «potrebbero coadiuvare il comandante generale e sostenerne le decisioni nelle materie espressamente stabilite».

Attualmente, la «costituzione» dell'Arma è contenuta in un decreto del '34. Da anni, e da più parti, si chiede una nuova normativa. Il ministro della Difesa ha assicurato che la militarità non è in discussione:

«Non riteniamo che l'Arma dei carabinieri possa perdere la sua doppia natura di corpo militare e di forza di polizia. Il ministro della Difesa non può non dichiarare la propria assoluta contrarietà a qualsiasi ipotesi esplicita o strisciante di smilitarizzazione dei carabinieri». A proposito del rapporto carabinieri-polizia, Andò ha detto: «Quando si svolge lo stesso lavoro, quando si attende allo stesso difficile dovere, bisogna evitare che si possano creare squilibri nel trattamento economico, nelle carriere, tra servizi e servizi dello Stato».

Nella scuola ufficiali erano presenti, oltre al presidente della Repubblica Scalfaro, il presidente del Senato Spadolini, il vice presidente del Csm Galloni, il ministro dell'Interno Mancino, il capo della polizia Parisi, il capo di stato maggiore dell'Esercito Canino, il comandante generale dei carabinieri Viesi. Quest'ultimo ha in pratica «ribadito» gli uomini del Cocer (organismo di rappresentanza dell'Arma): il famoso documento del piccone, che lo scorso dicembre fece

gridare al golpe, è stato redatto per troppo amore.

I delegati del Cocer hanno espresso «viva soddisfazione» per il discorso di Andò e per quello di Viesi. In una nota, i «sindacalisti dell'Arma» sottolineano «la svolta storica che emerge dall'insieme dei due interventi: essa prelude chiaramente all'avvio di concrete iniziative legislative che diano certezze sul ruolo istituzionale dell'Arma e facciano conseguire soluzioni da sempre rinviate per quanto attiene al personale delle varie categorie». Secondo il Cocer, i problemi «più scottanti» sono tre: una legge quadro sull'Arma dei carabinieri che ne restituisca la sua precisa identità interna ed esterna, per poter esprimere al meglio le proprie risorse al servizio del paese; una reale «equidistribuzione» delle sue componenti con le altre forze di polizia, per favorire un effettivo coordinamento sul piano operativo ed «impedire ulteriori fughe in avanti da parte di chicchessia»; un ruolo più incisivo delle rappresentanze, di base e centrali, nel campo negoziale.

Si pensa a qualcuno in rapporti con il giovane Diotallevi

Fano, una delle vittime conosceva bene il killer

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

FANO. Il killer arrivato da lontano, o abita in una delle case vicine? Nel buio che scende presto lampeggiano nelle strade le luci blu delle auto di polizia e carabinieri. La gente ha paura, e la presenza di «pantere» e «gazzelle» cerca di dare coraggio. Gli investigatori discutono tra loro, preparano piani di intervento, li sottopongono al procuratore capo ed escono dal «vertice» allargando le braccia: «nessuna traccia», «tutto è possibile», «siamo lavorando». «È una cosa troppo grande per una realtà come la nostra», dice un commissario di polizia. «Un fatto è certo: a Fano, Pesaro ed in tutte le Marche secondo noi non esiste nessun malvivente che possa avere fatto una strage come questa».

Al là delle dichiarazioni qualcosa potrebbe però covare sotto la cenere. Sembra che già nella serata di martedì i sospetti si siano concentrati, almeno per qualche ora, su una persona del luogo: ma tutto smentiscono tutto. Un fatto è certo: l'assassino era cono-

sciuto dal più giovane della famiglia, quell'Adolfo Diotallevi che era per tutti «un bravo ragazzo, puntuale al lavoro». Adolfo conosceva l'assassino perché gli ha aperto la porta a mezzanotte passata, ed a quell'ora non si apre ad uno sconosciuto. Forse addirittura è entrato in casa assieme a lui, dopo avere lasciato il bar del quartiere.

L'ospite si è trasformato in killer all'improvviso. Adolfo è stato ucciso da un colpo che gli ha trapassato un sopracciglio mentre, seduto su una seggiola in sala da pranzo, offriva all'«amico» un pacchetto di Marlboro, appena aperto. Dopo il primo colpo è iniziata la mazzanza, prima in casa, poi nel cortile e nel campo di grano, dove erano scappate le donne della casa. Per tutti il colpo di grazia in testa. Non dovevano esserci testimoni.

«Se abbiamo una pista, non veniamo certo ad annunciarla», dice un ispettore. Ma la sola «pista» sembra la vita di Adolfo Diotallevi, il suo breve passato. Di ufficiale, sul suo

conto, non c'è nulla. È stata smentita anche la notizia che fosse stato segnalato come consumatore di «macchine» di droga leggera. Ma gli inquirenti insistono: l'unica pista è lui, e la chiave di accesso al «perché» della strage deve essere cercata fra le sue «amicizie». Sembra che si cerchi anche fra persone di Rimini, che Adolfo avrebbe conosciuto recentemente.

Nella città di Fano, che vive di agricoltura, turismo e di industria nautica, tanti sperano che «il killer venga da lontano», che non sia una faccia nota. «Questi fatti di gravità eccezionale» - dice il sindaco Giuliano Giuliani - «avengono in certe regioni maledette, martoriata da mafia o camorra».

C'è un incubo, nella testa di coloro che si occupano della strage: che si ripeta quanto è successo nella vicina Corsica, presso Rimini. Nell'estate del 1989, in una villa, furono uccise quattro persone, con un colpo alla testa. «Non c'è criminalità stanziale, non siamo a Palermo», dissero anche allora. Per quei quattro morti non è stato trovato nessun assassino.

Il ministro della Giustizia: «Troppi tossicodipendenti in carcere, il concetto di dose giornaliera va personalizzato»
Il Pds: «Apprezzabile la linea critica e sperimentale suggerita, ma bisogna cancellare il principio della punibilità»

Martelli: «La legge sulla droga è da buttare»

I risultati raggiunti sono insoddisfacenti, la legge sulla droga va modificata: lo ha affermato ieri Claudio Martelli alla Camera. Dose media giornaliera personalizzata e ampliamento dei provvedimenti amministrativi dei prefetti: queste le modifiche allo studio. Il Pds: «Bisogna procedere in direzione della non punibilità». Allarme del ministro: Le disposizioni attuali potrebbero determinare la crisi del sistema carcerario.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non più dose media giornaliera uguale per tutti e al di là della quale scatta automaticamente il criterio della punibilità del tossicodipendente. Ma personalizzazione, flessibilità, distinzione tra caso e caso, tra situazione e situazione. Claudio Martelli annuncia, davanti alla Commissione affari sociali della Camera, modifiche sostanziali alla legge sulla droga del 1990 che tante polemiche ha suscitato in questi anni e che rischia adesso di riempire le carceri italiane di migliaia di tossicodipendenti che stanno per completare il percorso delle sanzioni amministrative previste dalla

Vassalli-Jervolino determinando una situazione di vera e propria crisi del sistema carcerario.

Appartengono a vario titolo al pianeta droga 55 su 100 detenuti, annuncia il ministro che non usa mai il termine fallimento ma ammette che alla base della volontà del governo di rivedere le norme antidroga ci sono «gli scarsi motivi di soddisfazione per i risultati raggiunti». Le innovazioni allo studio, precisano al ministero di Grazia e giustizia, si muovono all'interno della filosofia che ha ispirato la legge del '90, non la stravolgono. Non siamo ancora alla «modifica profonda»



Il ministro della Giustizia Claudio Martelli

della legge antidroga che anche ieri è stata chiesta, tra gli altri dai deputati Pds della Commissione affari sociali che parlano di «relazione documentata ed onesta di Martelli», ma ribadiscono che occorre cancellare il criterio della «punibilità» che ha prodotto il risultato di rispondere con il carcere

al dramma del tossicodipendente anziché con il sostegno sociale, le cure necessarie, l'aiuto ad uscire dal mondo della droga».

Le norme sulla dose media giornaliera verranno riviste, è questa la volontà del governo riferita dal ministro della Giustizia secondo il quale, «non è possibile che stiano in carcere tossicodipendenti che siano stati trovati in possesso di dosi lievemente superiori a quelli consentite». Quella della dose minima uguale per tutti è una nozione che Martelli definisce «troppo rigida e che bisogna superare». «È del tutto evidente - aggiunge il ministro - che il

concetto di dose giornaliera cambia da soggetto a soggetto».

Ma non sono soltanto queste le modifiche annunciate ieri da Martelli. Il ministro ha proposto infatti di estendere la possibilità che hanno oggi i prefetti di archiviare i procedimenti contro i consumatori di droga trovati in possesso di dosi non superiori a quelle consentite dalla legge. Attualmente questa possibilità riguarda soltanto le droghe leggere. Secondo il ministro dovrebbe interessare anche le droghe pesanti, ma solo nel caso «di tossicodipendenti trovati per la prima volta in possesso di stupefacenti».

Inoltre, per allontanare l'intasamento delle carceri, i provvedimenti allo studio prevedono che il tossicodipendente passi tre volte davanti al prefetto prima di essere giudicato da un pretore. Secondo Martelli, il primo impatto (attualmente chi viene trovato in possesso di una dose minima viene ammonito dal prefetto ed invitato a non fare più uso di stupefa-

centi) secondo le norme riformate dovrebbe avvenire con il Servizio sanitario nazionale e non con le prefetture e questo per rendere «meno traumatico il contatto con le istituzioni preventive e repressive».

L'obiettivo è anche quello di ridurre la presenza di tossicodipendenti nelle carceri. «Il loro numero è ancora altissimo - afferma il ministro - e troppo alto ancora è il numero dei morti per droga». I penitenziari italiani sono intasati per la crescente presenza di tossicodipendenti. Oggi, secondo il ministro, sono il 35% del totale della popolazione carceraria: 16.573 su 47.250 detenuti. Tra questi 1.061 sono in cella per detenzione di quantità di droga lievemente superiore a quella consentita. Un altro 20% della popolazione carceraria è costituito da spacciatori e trafficanti. Soltanto un terzo degli istituti di pena sono riusciti a stipulare convenzioni con le Usa per i programmi di trattamento dei tossicodipendenti. Mentre mancano in molti penitenziari le strutture previste dalla legge.

Mastelloni su Cosa Nostra

«Il boss Nitto Santapaola è l'uomo chiave della mafia. Ha alte protezioni politiche»

Lo straordinario sviluppo del traffico di stupefacenti, la sua internazionalizzazione e la necessità di accordi con la malavita calabrese e napoletana «possono aver proiettato ai vertici assoluti di Cosa Nostra l'imprendibile Nitto Santapaola, catanese, detto il cacciatore». Lo ha detto in un'intervista il giudice istruttore Carlo Mastelloni, il magistrato che ha indagato per anni sulle strategie eversive.

La biografia personale di Santapaola, dice Mastelloni, è «l'unica tra quelle dei grandi latitanti di mafia che corrisponde esattamente sia alle scelte terroristiche degli ultimi mesi, sia alle esigenze economiche della holding mafiosa». Il «boss» mafioso, per il magistrato, «ha una grandissima esperienza nell'organizzazione del traffico di sigarette prima e di stupefacenti poi ed ha scoperto per primo le vie dell'est europeo». Santapaola è inoltre, per il giudice, «un fanatico assertore dell'azione militare e un uomo che, forse, coltiva ancora notevoli rapporti sociali e imprenditoriali godendo di buone entrate politiche e anche di scandalose protezioni».

«Non è da escludersi - spiega Mastelloni - che Santapaola abbia finito per assumere, affinandolo, il ruolo di Pippo Calò». Per quanto riguarda l'organizzazione in generale, il magistrato sostiene che sia sbagliato parlare di un'«agenzia internazionale» che gestisce la malavita e di una regia occulta politico-mafiosa. «Sottovaleutando gli uomini di Cosa Nostra - ha sottolineato - si finisce per rimandare a strategie occulte e ad ispiratori esterni che sanno di politica. Ma se Cosa Nostra siciliana domina da 20 anni il traffico degli stupefacenti con gli Usa, se ha avuto la forza e l'intelligenza di far eleggere uomini d'onore alle massime cariche amministrative a Palermo e se ha gestito centinaia di migliaia di voti è perlopiù improbabile che sia composta solo da pecorai e contadini analfabeti». Mastelloni ha poi giudicato «inspensabile» il contributo dei pentiti. «Sono importanti - ha detto - perché avvelenano una radice culturale. In questo campo stiamo pagando un ritardo quasi colpevole, nonostante l'esperienza del terrorismo che fu abbattuto grazie ai pentiti».